

Dopo il successo della tappa ascolana
Franca Rame si racconta in camerino

“In teatro porto la vita...”

Finito ogni spettacolo che la vede protagonista con suo marito Dario Fo, tutti cercano soprattutto lui, il giullare eterno del nostro palcoscenico, in fondo, nonostante l'immagine sferzante che abbiamo sempre visto in palcoscenico, garbato e conciliante con tutti. Lei, sua eterna metà, nella vita come nella scena, ha vissuto i giorni ascolani un po' fuggendo da tutto e da tutti. Deve pesarle come un macigno, probabilmente, il recente ritorno alla cronaca del suo clamoroso caso di sevizie subito negli anni settanta; la sua persona, da sempre completamente assorbita da problematiche sociali, in questo periodo vive con rabbia e drammaticità il caso Sofri, a seguito del recente processo e conseguente condanna.

Su questo argomento, sui risvolti dell'omicidio del commissario Calabresi, sta finendo di scrivere il testo di uno spettacolo di denuncia grottesca, dai contenuti molto forti, accompagnati dalle immagini delle principali stragi italiane. Franca Rame in camerino appare ai nostri occhi molto stanca; nonostante le numerose risate strappate al pubblico con la sua performances sul sesso sembra per nulla allegra e in forma psicologica.

«Questo spettacolo l'ho voluto interpretare in tandem con Dario perché lui non avrebbe retto due ore di seguito, dopo essere stato male nei mesi scorsi, ma è arrivato dopo un periodo massacrante, in cui non mi sono fermata neppure per un attimo» esordisce la bella e bionda signora della satira italiana. Ci parla dell'esigenza di portare nei teatri italiani «Sesso? Grazie, tanto per gradire» per far arrivare ad un vasto pubblico una delle sfere più importanti e delicate degli esseri umani di cui si sa poco, quando non male. «Si tratta di problemi che nessuno ti dice e anche se in scena ne parlo con allegria rivestono un ruolo importante, se non determinante nella vita delle persone» spiega, ammettendo di parlare molto di se stessa attraverso gli argomenti suggeriti dal libro di suo figlio Jacopo.

Franca Rame è convinta che le più grandi aberrazioni da parte dell'uomo vengano compiute in casi di scarsa conoscenza circa l'approccio sessuale. «Le violenze sulle bambine, i neonati gettati sui cassonetti, lo sfruttamento della prostituzione, sono solo alcuni degli argomenti che io voglio continuare a proporre per suscitare riflessioni: è solo questo il motivo per cui continuo a fare teatro, per portare avanti dei discorsi nei quali credo, altrimenti avrei preferito andare a rubare» evidenzia con malinconia.

La carica umoristica vista sul palcoscenico, l'attacco al mondo della ribalta, non fanno parte della vera vita attuale della consorte di Dario Fo. «Io non amo questo lavoro; per me valgono le vicende nei confronti di chi subisce, le mie campagne vissute a favore dei carcerati dell'aborto...» afferma, mentre suo marito, con fare affettuoso, viene a farle visita continuamente.

Proviamo a far concludere la nostra chiacchierata chiedendole di Ascoli, del cui teatro è rimasta folgorata, e di ciò che prova nei confronti di coloro che recentemente hanno dichiarato di aver appoggiato il terribile atto da ella subito negli anni '70. In entrambi i casi, l'artista, anzi la «lavoratrice» così come preferisce farsi chiamare, ci risponde in modo laconico, diventando dolente nel secondo caso. «Non mi fate queste domande: sono stata troppo male sia allora che oggi per questo. ...» conclude. Forse ha davvero ragione lei, nel voler portare in giro questo spettacolo sul sesso affinché gli altri vivano bene questa espressione e possano non compiere più atti terribili per ignoranza o negligenza. Un intento sociale e, forse, terapeutico nel suo ruolo di essere attrice che vale di più di qualsiasi premio Nobel...

Inquietudine in teatro
per l'allestimento de
“La ragione degli altri”

Un Pirandello claustrofobico



Una delle rare opportunità di assistere ad un prodotto di prosa che coniughi qualità e profondità nei contenuti, è stata offerta dall'allestimento al Ventidio di un testo giovanilistico di Pirandello ad opera di Massimo Castri. Dopo tante commedie sin troppo leggere, finalmente il nostro teatro ha vissuto, dopo il Turgenev di «Un mese in campagna», uno spettacolo che riesce ad entrare nella testa e nel cuore del pubblico, molto turbato dalle modalità innovative del regista. «La ragione degli altri» aveva già affascinato Castri 15 anni fa, attraverso uno svolgimento volto a mostrare l'altra faccia della vita delle persone, puntando il dito su di un triangolo esistenziale in cui, in fondo, nessuno è vincente.

Anzi, nel riportare in scena il dramma di un uomo diviso tra due donne, la moglie e l'amante, verso entrambe ormai privo di trasporto, Castri cerca di evidenziare che il nucleo centrale non è quello della consorte trascurata, ma quello innovativo, forte, della madre mancata. Perché questo è il fulcro del lavoro: rispettando regole altamente borghesi, il cerchio si chiude con il trionfo del tetto coniugale con la condizione indispensabile di includere anche la bambina illegittima. Ne «La ragione degli altri» sono anticipati i temi che

saranno cari a Pirandello in tutta la sua carriera di drammaturgo, come la maternità, la famiglia e le manipolazioni che avvengono in ambiti nei quali deve salvarsi quel che si vede. La trasposizione dell'opera mette in risalto certamente anche la condizione precaria della donna nel secolo scorso nei confronti del maschio e, ancor di più, l'umiliazione dei socialmente più umili. Ma in definitiva, le due figure antagoniste in amore, appaiono simili, nel disagio e nella pena della condizione femminile.

Come nel miglior Bergman, l'opera mette in luce un ritratto muliebre nelle cui fibre serpeggia una scontentezza epocale; la descrizione di un confronto generato dalla consapevolezza di non possedere nulla. In questo match della solitudine, calato in contesto visivamente suggestivo e consumato non per amore né per passione, ma per dovere sociale, a trionfare sono soprattutto gli attori. Su tutti spicca per grande sicurezza interiore l'eccellente Anna Maria Guarnieri, protagonista accanto a Luciano Virgilio, Paola Mannoni e Franco Mezzera di un gioco crudele che indigna, stuzzica e attrae. Un meccanismo rappresentativo che finisce con il configurarsi come punto d'arrivo per il regista ed emozione inquietante per gli spettatori.